

Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese

Nel territorio ferrarese i primi lumi, dopo il lungo periodo delle tenebre dalla caduta dell'Impero Romano, li troviamo a Pomposa. Però i documenti rinvenuti e conservati, dimostrano che, anche durante tanto spazio di tempo, successivo alle grandi invasioni barbariche, una vita economica, seppur limitata ed in taluni casi ridotta all'essenziale dei bisogni della più ristretta esigenza della vita umana, era sempre esistita.

Nel dissolvimento dell'ordine civile ed economico costituito dai romani, che avevano imposto una lingua comune, una sola moneta, sistemi perfetti di pesi e di misure; che avevano creato traffici marittimi, fluviali e terrestri; che avevano costituito una agricoltura basata sulla famiglia e sul latifondo, molte di queste strutture rimasero. Poi, lentamente, si trasformarono, secondo le leggi degli invasori, costituendosi nella vita rurale quel sistema curtense che, per tanto tempo, rimase a contrassegnare l'economia di un ambiente chiuso e limitato, che non pervenne però mai ad un completo isolamento.

E' stato osservato dal Bellini che già nell'evoluzione subita dal latifondo, nei secoli in cui si inizia e si conclude la crisi dell'Impero Romano, c'era in atto un'organizzazione economica e sociale particolarista, in cui convenivano schiavi, coloni, artigiani dediti alla coltivazione frazionata delle terre, alle prestazioni più varie, come la trasformazione industriale (molitura del grano e delle olive, vinificazione, filatura e tessitura), ed all'apprestamento delle cose necessarie per le aziende e per le famiglie residenti. I rifornimenti esterni, nel latifondo romano della decadenza, hanno già carattere sussidiario e complementare di un'economia tendenzialmente chiusa. Pertanto, se la Corte non è una semplice continuazione del latifondo, anche prescindendo dalla mancata

differenziazione d'ordine giuridico, ne rileva aspetti, esigenze ed indirizzi paralleli. V'ha tra queste due istituzioni un indubbio rapporto derivativo, modificato dagli apporti e dalle situazioni recate dai grandi sconvolgimenti di alcuni secoli (1).

Tale osservazione, che può ritenersi valida, tenderebbe a confermare che effettivamente le condizioni dell'agricoltura nel territorio ferrarese non debbono aver subito, per lo meno, un notevole regresso o che questa ebbe, successivamente al decadimento, una rapida ripresa. Le consuete coltivazioni devono aver avuto una loro naturale espansione per soddisfare alle esigenze della vita umana ed animale, senza sostanziali modificazioni. Sono stati i rapporti relativi al possesso ed all'uso dei terreni coltivati che hanno invece subito una profonda trasformazione alterando le consuetudini e le leggi, trasformando schiavi in servi, coloni in quasi proprietari, e piccoli coltivatori in compartecipanti, attraverso una lunga serie di *corvées* e di *angariae*, essendosi attribuiti gli invasori la gran parte delle medie e grandi proprietà.

Gli strumenti di lavoro, i metodi di coltivazione, le coltivazioni erbacee ed arboree si devono essere mantenute pressochè uguali, anche nei momenti di decadimento, affidate esclusivamente, come erano, alla limitata intelligenza ed alle scarse capacità del lavoratore.

Diminuzioni devono esservi state, ed anche notevoli, per quanto riguardava la quantità della produzione, rimasta costretta entro i limiti angusti della Corte, con ridotti scambi commerciali, dovuti, più che ad altro, all'insufficienza delle vie di comunicazione distrutte o sconvolte dagli avvenimenti bellici e dagli sconvolgimenti tellurici e bradisismici.

Anche i rapporti con i centri cittadini devono essersi mantenuti, anche se ridotti per lo spopolamento dei centri abitati, ed è qui che si venne esercitando, per parte del *defensor plebis* (il vescovo) quell'opera di rifornimento delle derrate agricole del contado che poi ebbe ad essere tutelata nel Comune, fino tanto da sottoporre la vita economica rurale a quella della città, nel periodo comunale più avanzato, col predominio di quest'ultima, che si prolungherà anche nei periodi successivi delle Signorie e dei Principati.

Dal mare, in vicinanza del quale venne fondata Spina, col passare dei secoli, l'insediamento umano e la relativa coltivazione agraria, si era spostata sempre più verso l'interno. Prima nel ter-

ritorio in cui sono rimaste tracce della toponomastica gallica, poi, in quello dei ritrovamenti archeologici romani ed infine, verso il centro dell'attuale provincia, a Ferrara, sviluppatasi dopo le invasioni barbariche, all'incrocio fra i diversi rami del Po, e cresciuta tanto rapidamente da divenire sede di un Ducato, nel secolo VIII dell'era volgare. Quindi, l'agricoltura dovette estendersi in un ampio territorio emerso dalle acque stagnanti, solcato dai fiumi e dai canali costruiti per la navigazione e per lo scarico delle acque pluviali dei terreni sopraelevati, intensamente coltivati. Dell'agricoltura forse ne è rimasta traccia anche nel nome di Ferrara che, fra le tante ipotesi, potrebbe esser fatto derivare dalla coltivazione del farro, che doveva essere molto estesa fin dal periodo della colonizzazione romana.

Il Bellini, esaminando lo svolgersi dell'evangelizzazione delle popolazioni cosparse nel vasto polesine, compreso fra gli antichi rami del Po, dai primi tempi romani, fissa la data del 330 per il riconoscimento della sede vescovile di Voghenza, ammettendo che questo centro ed il suo contado rappresentava già una cura di anime importante, per numero di fedeli, di clero, di pievi aggregate, d'istituzioni religiose (2).

Esso continuava quindi ad essere un centro molto importante anche per la vita civile ed economica di un vasto territorio in cui ebbe a svilupparsi certamente un'attiva agricoltura. Le diocesi vescovili di Comacchio e di Ferrara vennero costituite dopo la fine del secolo V, la prima nel 502 e nel 657 la seconda (3).

Nell'indagare i rapporti fra queste Diocesi e quelle di Classe, di Ravenna e di Cervia, coll'accrescersi dell'importanza e della influenza della vita religiosa su quella civile, deriva la identificazione di molte località sparse per tutto il territorio ferrarese, che denotano una continuità degli sviluppi delle attività economiche delle popolazioni del delta padano, che successivamente per un lungo periodo, dalla fine del secolo VIII fino all'inizio del nuovo millennio, ebbe ad incrementarsi per la tranquillità dei tempi e l'operosità che poteva essere dedicata alla coltivazione dei campi ed alla pesca, come al commercio (4).

Crebbe la città di Ferrara ed il suo contado, protette militarmente dai Duchi, e l'ascesa continuò dopo essere stata creata feudo dell'Imperatore Ottone I e concessa, dietro la corrisposta di un annuo tributo alla Chiesa Romana, al marchese Tebaldo, che la lasciò alla Contessa Matilde nel 1052. Alla fine del secolo XI

nacquero le prime costituzioni comunali, che durarono per circa un secolo e mezzo. Il Governo venne affidato a Consoli, prima, poi, a Podestà, i quali erano i rappresentanti delle famiglie salite per ricchezza al potere, appartenenti alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che si alternavano al comando della città. Notizie del secolo XII sui beni inventariati dalla Famiglia Marcheselli, assegnano le terre nelle ville dei vasti polesini di S. Giorgio e di Codrea, ed altre riferite ad enfiteusi, contratti, donazioni, concessioni in feudo, in altri territori dove l'agricoltura veniva largamente esercitata (5).

Ciò sta a significare che, pur nel buio dei tempi e nell'incertezza delle poche notizie raccolte, la vita si era rapidamente ripresa, dopo le distruzioni delle invasioni barbariche, e segni di civiltà, come un'ordinaria amministrazione, l'esecuzione di importanti opere idrauliche, l'edificazione di costruzioni, quali il monumentale Duomo, la formazione di nuovi centri rurali, la riattivazione dei commerci e degli scambi delle derrate agricole, avevano permesso un elevamento della vita civile, fino a portare le genti verso forme di governo più libere di quelle del passato, con la istituzione del Comune. Siamo nel secolo XII, Ferrara è tra le città della Lega Lombarda ed anche se non fu presente a Legnano, venne in aiuto degli alleati alla conquista di Argenta ed all'assedio di Ancona. Nel Comune si statuirono leggi che, ribadendo le consuetudini, tendono a regolare le attività economiche ed i rapporti sociali, in via di evoluzione e di trasformazione talvolta profonde. E' nel periodo, in cui si allentano le invasioni, che si stabilisce un equilibrio, per quanto instabile, fra il potere temporale dei Papi ed il dominio degli Imperatori d'oltralpe, che molte delle famiglie fecero investitura alle Chiese ed ai Monasteri di ingenti patrimoni. Nel ferrarese è ricordato quello del 1062 di Ugo Conte al Vescovo Rolando, di cui si valse il Muratori per dare esempio del contratto di enfiteusi.

E' stato osservato dal Laderchi, nei suoi commenti alla storia del Frizzi, che non tutte le enfiteusi ecclesiastiche ebbero questa origine, poichè le Chiese e la Cause Pie, possedevano, dovunque, beni assolutamente propri, che erano pervenuti loro o per pietà dei principi o per devozione dei fedeli. Certamente però esse hanno avuto grande rilievo in quei tempi turbolenti, per godere delle esenzioni e delle immunità concesse ai beni ecclesiastici, per sottrarsi alle rapine dei malviventi, per sfuggire alle pre-

potenze dei feudatari, per evitare le confische delle fazioni prevalenti. Tale materia ebbe poi la sua regolamentazione nel secolo XIV con la Bolla di Bonifacio IX.

Indubbiamente il contratto di enfiteusi esercitò per quei tempi una grande efficace opera per il miglioramento dei beni fondiari. Con la colonia parziaria non si poteva provvedere se non alla coltivazione ordinaria dei fondi, già ridotti a coltura agraria con seminativi e piante arboree ed arbustive, mentre occorrevano per gran parte del territorio, vere e proprie opere di bonifica, come canalizzazioni e arginature dei corsi d'acqua, per permettere, dissodati e sistemati i campi, lo scolo delle acque e consentire anche le piantagioni arboree ed arbustive, per aumentare ed armonizzare le diverse coltivazioni erbacee ed arboree e quindi anche il reddito dei fondi.

E' di questo lungo periodo la trasformazione dei terreni incolti o nudi in terreni a coltura promiscua di piante erbacee con piante arboree ed arbustive, prevalentemente con la vite che si era andata sempre più diffondendo, sostituendo e modificando l'*arbustum gallicum*. Il quale, per essere adattamento della coltura specializzata della vite in pianura, non sempre bene rispondeva alle condizioni ambientali, per cui alla coltura della vite dovette essere attribuita un'importanza più limitata rispetto al seminativo, allargando le distanze fra i filari, in modo da consentire una più larga coltivazione di cereali e di leguminose. Si vennero con ciò a costituire le *braide*, e, successivamente, da *braglia*, volgarizzazione del termine latino, si chiamarono *abbragliati* i terreni in cui veniva esercitata la coltura promiscua.

Sono queste le trasformazioni più importanti che possiamo trovare, per questo lungo periodo di tempo, nelle coltivazioni del ferrarese. Nulla ci è invece possibile di stabilire circa i progressi che sono avvenuti nei capitali fondiari, nell'uso dei mezzi strumentali e nelle pratiche di coltivazione. Ma per queste ultime, probabilmente, non se ne devono essere compiuti molti se, stando alla testimonianza del trattatista medioevale Pier de' Crescenzi, troviamo che esso si riporta nel suo trattato, all'insegnamento dei georgici latini e non fa cenno a nuovi strumenti di lavoro, a nuove colture erbacee, arboree ed arbustive. L'agricoltura si era evidentemente mantenuta entro i limiti ristretti di scambi, chiusa in se stessa per i rapporti fra proprietari e lavoratori, con contratti, per questi ultimi, appesantiti da legami di insolubilità e da angarie.

Di molto rilievo sarebbe l'esame delle proprietà terriere ecclesiastiche. Alla Chiesa ferrarese, già prima della metà del secolo X, erano stati dati molti terreni in beneficio dalla Curia Romana, su cui il Vescovo di Ferrara esercitava il suo diritto di possesso. Dall'elenco dei beni compresi nella Bolla di Gregorio VIII, confermata da Clemente III e Celestino III, risultano, oltre due conventi, diciassette *plebis*, pievi, e numerose chiese con molti ospedali, sparsi in tutto il territorio ferrarese, inclusa anche la zona che, prima della rotta del Po del 1152, era situata a sinistra del vecchio corso (6). Si deve trattare di fondi già organizzati in *corti*, secondo la tradizione medioevale, con annessi ospedali in alcune località, che godevano anche di particolari diritti, probabilmente fiscali, e che, in qualche caso, esercitavano anche la giustizia negli annessi tribunali.

Sarebbe stato molto interessante poterne conoscere l'organizzazione interna, ma dalle notizie raccolte non risultano elementi utili al riguardo.

Precedentemente in una Bolla di Giovanni XIII nel 967, veniva fatta memoria di 12 *masse*, che sono quelle in cui era diviso il territorio ferrarese fino al periodo comunale. Tali ripartizioni erano presiedute dai massari; anche i Giudici dei Savi erano in numero di dodici.

Nel presunto documento di Papa Vitaliano (assunto nel 657, morto nel 672), la cui compilazione il Vehse fa risalire alla metà del secolo XII, è stato fatto il tentativo di raccolta di tutti i diritti e le consuetudini della città come del Vescovado di Ferrara, vellevoli per stabilire la sovranità della Santa Sede, contesa dagli Imperatori e per soddisfare alla richiesta della cittadinanza ferrarese che aspirava alla sua autonomia e libertà comunale. Da esso si può cogliere la rappresentazione delle condizioni di Ferrara nella seconda metà del secolo XII, quando la sua importanza, come centro commerciale, con una posizione chiave sul Po e le sue fiere, con la conquistata libertà comunale, poteva esercitare una funzione di primo piano nell'economia del delta padano. Questa situazione deve aver particolarmente favorito lo sviluppo della agricoltura; così nuovi terreni vennero acquistati alle colture, e più intensi si fecero i traffici di derrate agricole, ciò che fu favorito, come si è già detto, dalla concessione in enfiteusi di vasti terreni incolti per essere ridotti a coltura.

Non che si sia fatta progredire l'agricoltura con l'aumento della produttività dei terreni già coltivati, ma con una maggiore estensione di terreno disponibile per le coltivazioni tradizionali dei cereali e delle leguminose, già conosciute. Progressi devono essere stati compiuti però nell'estendimento delle colture promiscue, erbacee e legnose-arbustive, che sono state le premesse indispensabili per un insediamento sparso di coltivatori.

Le già ricordate *braide*, devono aver avuto una sempre maggiore diffusione nel basso medioevo, successivamente alla conquista dei nuovi terreni arativi dalle acque stagnanti e dalle ripetute inondazioni. Ed è in questo periodo che si continuò certamente la costruzione di canali ad essi soggiacenti, come la difesa arginale ed ogni altro accorgimento idraulico, per contenere le acque inondanti. Questi avevano già costituito, fin dai tempi più lontani, i lavori fondamentali per conservare ed accrescere la coltivabilità del territorio ferrarese. Ciò che era accaduto sempre, dai primi abitanti che l'occuparono, agli altri che si succedettero, lungo la sua travagliata storia.

Dagli *Statuta Ferrariae* del 1287 di Obizzo II si può desumere che il territorio era diviso in *policini* o *polesini*. Ciascuno di questi comprendeva un certo numero di Ville, distinte in cinque gradi; complessivamente ne risultavano 65. Esse erano amministrate da giudici, massari e cavarzelani, i quali ultimi avevano anche l'incombenza di redigere gli estimi da cui si deducevano le *collette* o *colte*. La difficile materia dava luogo a dubbi, errori, frodi e litigi che venivano spesso definiti dai Savi, o addirittura a seconda della loro importanza, dallo stesso Giudice dei Savi; questo, per corrispondere alle esigenze finanziarie del Comune. In più veniva stabilita una contribuzione per ogni terreno seminato, una certa quantità delle derrate raccolte dai proprietari dei terreni, la cosiddetta *Datea* o *Dadia*, mentre i *bracenti* corrispondevano una moneta per testa, il *testatico*. Ciò presupponeva un'organizzazione civile ed economica di qualche rilievo, e sta a significare che l'esercizio dell'agricoltura doveva aver già trovato un suo assestamento.

Sino dal 1193 si hanno documenti relativi a fiere che sono state tenute a Ferrara in cui sono citate convenzioni avvenute circa tasse che dovevano essere pagate per la *storatica* (occupazione del suolo con stuoie) e la *paratica* (ripari coperti delle botteghe dette poi *paraduri*). Nel 1208 vi sono state due fiere annuali,

una in primavera e l'altra in autunno. Nel 1226 in un prato comunale presso il Po la fiera primaverile incominciò alla domenica delle Palme e quella autunnale il giorno di S. Martino. Ambedue ebbero la durata di 15 giorni. Fiere di animali risultano tenute nel contado; si ha notizia di quella di Aguscello nel 1364.

Alle fiere risulta che partecipassero commercianti provenienti dalla Francia, dalla Germania, da Genova, Pisa, Pavia, Piacenza, Milano, Cremona, Parma, Bergamo, Reggio, Brescia, Imola, Faenza e da altre città della Toscana, delle Marche, delle Puglie, del Veneto, del Lazio e di altre località.

Questa numerosa partecipazione proveniente d'oltralpe e da molte zone italiane, sta a dimostrare il notevole concorso dei forestieri, che vi avranno portato certamente i prodotti caratteristici dei loro paesi mentre provvedevano all'acquisto dei prodotti locali (7).

Nel secolo XIII hanno avuto luogo importanti contratti per miglioramenti fondiari, così si sa che nel 1219 il Comune di Ferrara ha dato in locazione perpetua la *massa* di Fiscalia ai capi famiglia del luogo, con l'obbligo di condurre nel termine di un anno numerose altre famiglie di fuori per ridurre a coltura boschi e paludi (8).

Nello stesso secolo hanno ricorso frequente infeudazioni da parte del Vescovo di Ferrara a famiglie veneziane nei territori di Tresigallo e di Formignana, nella cui storia s'intrecciano relazioni anche con la vicina repubblica veneta (9).

E' in questi tempi che sale a grande splendore e rinomanza l'Abbazia di Pomposa. Difficile è di narrarne la storia, come di delinearne l'importanza nei riguardi dell'agricoltura. La Badia di Pomposa si ritiene sia sorta nel VII secolo, pochi sono i documenti relativi ai secoli successivi fino al X.

E' probabile che essa sia stata edificata in quella zona del delta padano, dove nelle selve e nelle lagune, su dossi e barene, avevano trovato asilo e nascondiglio, molti profughi di città, di fori e di vici romani i cui insediamenti erano stati distrutti dagli invasori.

Essa geograficamente si trovava quasi al centro di un ampio insulario che comprendeva, oltre la parte più meridionale del Veneto, i territori di Ferrara e Comacchio, proseguenti sin verso Ravenna e l'esarcato bizantino, quasi inaccessibile, per la presenza di selve e di acquitrini. Era divenuta pertanto la raccolta

di abitatori che riunirono, più che in ogni altra regione, la pratica e gli usi secolari dell'agricoltura italiana, particolarmente di quella litoranea prospiciente l'Adriatico, imperniati sulle coltivazioni ortalizie e su quelle frutticole.

Quello che si può rilevare dalle fonti diplomatiche ed anche dalla letteratura è certamente insufficiente per formare un quadro, anche soltanto approssimativo, della situazione. Dalla pubblicazione dello statuto di Pomposa del 1295 e da quelli successivi del 1338-83 e dalle notizie introduttive che li accompagnano, si possono però trarre notizie molto importanti sul territorio dell'Isola di Pomposa e sulle condizioni della Signoria abbaziale e del Comune sorti in essa.

L'isola che si affacciava al mare doveva offrire in quei tempi un ambiente particolarmente favorevole alle colture ortalizie e frutticole. Marziale aveva decantato gli asparagi di Ravenna e Jordanes, più tardi nel secolo VI, i pometi di Classe, oltre che ai pescheti, vigneti, oliveti della zona. Si trattava di una terra alluvionale di recente costituzione, provveduta quindi di una naturale fertilità che consentiva anche la coltivazione di piante esigenti, come sono quelle frutticole ed ortalizie.

Non a caso più tardi Bussato da Ravenna nel secolo XVI scrisse « *Il giardino di agricoltura* » gettando le basi dei sistemi di potatura dei frutteti che, più tardi, avrebbero avuto il loro più largo impiego in Francia nei *viergers* dei Re (10).

I frati che hanno fondato l'abbazia di Pomposa nel secolo VII devono quindi aver subito capito le grandi possibilità produttive della zona e compiuto lavori di presidio dalle acque fluenti e stagnanti circostanti, che consentissero una proficua coltivazione nei terreni emergenti, che poi rimase affidata alle popolazioni del posto e a quelle che in esso erano state richiamate con particolari contratti di enfiteusi e di livello (11).

L'amministrazione della Badia nell'isola pomposiana, delimitata alle origini dal Po di Goro e da quello di Volano a nord e a sud, dal mare ad est e dalla Fossa Marchigiana all'ovest, sopra di una vasta superficie, si estese poi lungo il Volano fino ad Ostellato e comprendeva, oltre Pomposa, le Ville di Codigoro, Massenzatica, Lagosanto e, più avanti nel tempo, anche Mezzogoro e Vaccolino. Si hanno le prime notizie di concessioni enfiteutiche, a carattere individuale, nel 1092 a Lago-

santo, più tardi, nel 1177 ad Ostellato. Con la pubblicazione completa del Codice Diplomatico Pomposiano si offrirà certamente la possibilità di aggiungere notizie importanti e di togliere incertezze. Nel 1177 alla costruzione di un argine ed al riattamento delle vie per tutta l'isola, opere importantissime, soprintendono i *rectores ecclesiarum* (parroci) ed i cavarzelani, col Decano di Codigoro. Indubbiamente queste autorità rappresentative vanno riferite alla particolare situazione dell'isola pomposiana, sede dell'Abbazia. Fra di esse subentrerà presto una sostanziale compenetrazione delle singole attribuzioni, anche se l'Abbate doveva esercitare su di esse un controllo che è di natura signorile.

Dice, infatti, il Samaritani, che nell'isola si confondono, nel secolo XII, il sistema curtense in sfacelo con la nuova organizzazione comunale, qui arretrata rispetto ad altre zone, forse, aggiungiamo noi, per la presenza di un'alta autorità ecclesiastica che aveva in sè, nel regime abbaziale, ancora la figura accentratrice del feudatario. Risulta che fin dal secolo XI il patrimonio domenicale è stato ridotto da una classe estesissima di liberi livellari, a cui sono seguiti nel secolo XIII assegnazioni enfiteutiche collettive. Quivi però non si palesano la presenza e la differenza classica fra *maiores* e *minores*; gli Statuti sorsero, secondo il Samaritani, anche per migliorare una situazione di evasione contributiva comune.

D'altra parte la concessione degli Statuti rientrava, in quei tempi, fra le massime aspirazioni delle popolazioni, che avevano infranto l'economia curtense e si avviavano alle libertà comunali più aperte alle arti ed al commercio. Fors'anche una delle ragioni del ritardo della concessione degli Statuti nell'isola di Pomposa può essere attribuita alla grande importanza che la coltivazione agreste aveva nel suo territorio, mentre scarsi erano i traffici, anche ostacolati dagli sconvolgimenti del regime idraulico, dopo la rotta del Po a Ficarolo, nel 1152, che aveva ridotta indubbiamente l'importanza della navigazione sull'ultimo tratto del Po di Volano.

Il Samaritani nel suo studio introduttivo agli statuti pomposiani si sofferma a lungo sulla natura del *cavarzelano*, che si pone in maniera diversa che altrove con le sue funzioni amministrative. A Pomposa gli si trova di fronte il *gastaldo* che ha le sue attribuzioni accentrate sul patrimonio domenicale dell'abbate,

mentre al *cavarzelano* spetta la gestione dei beni livellari. Questa figura di funzionario che aveva incombenze specifiche anche nel regime idraulico del tempo, senza essere, come è riconosciuto, un vero e proprio custode d'argini, avendo come compito precipuo la riscossione dei terratici. Sarebbe stato, con denominazione moderna quindi più un amministratore che un tecnico. A Pomposa, scrive sempre il Samaritani, è intuitivo che nel caos idrico dei terreni pomposiani, il compito del *cavarzelano* assurgesse a pubblica funzione, e che, man mano, le sue attribuzioni pubblicistiche, di natura prevalentemente tutelativa, aumentassero (12).

Quello che si trova negli Statuti pomposiani è un grande interesse per le necessità e le attività che riguardano l'agricoltura, che doveva essere veramente fiorente nei primi secoli dopo il mille, fino alla sua lenta decadenza, che si concluderà, con l'abbandono dell'Abbazia, nel secolo XVI. Così è significativo il riferimento nei contratti enfiteutici e livellari, come nello Statuto del 1295, alla piantagione di piante da frutto che doveva farsi, per dieci anni, da tutti i proprietari di *casaliae*, *vineas*, *terras*, susseguentemente, con la coltivazione annuale di dodici piante di diversi frutti, come peri, meli granati, ciliegi, peschi, noci, mandorli, castagni ed altri, con la pena per chi non l'avesse fatto, di dieci *solidos ferrarinorum* e la piantagione delle piante. Altro riferimento è quello relativo ai danni fatti ai frutteti ed agli orti, che comportavano, oltre la multa e la sostituzione delle piante danneggiate, anche la carcerazione per due giorni. Non si potevano poi svelle alberi, che non fossero nocivi, se non dopo una precisa denuncia.

Per quanto riguarda altre voci si insisteva particolarmente sui danni causati dal bestiame, sia grosso, come buoi, vacche, cavalli, cavalle, asini, asine ed altri, sia minuto come pecore, capre e simili. Il bestiame doveva essere custodito dalle calende di marzo alla festa di tutti i Santi in novembre, quando cioè era da presumere che non potesse causare più danni alle coltivazioni. Il bestiame forestiero non poteva essere portato sui pascoli della isola senza speciale licenza ed i danni che esso poteva causare portavano al sequestro del bestiame stesso, che veniva restituito solo se ne era assicurata la custodia. Le capre non potevano essere tenute nel territorio dell'isola Pomposiana, di Lagosanto e di Vaccolino, pena la multa di cento *solidos ferrarinorum veterum*. In-

dubbiamente si volevano preservare le zone arborate dell'isola dai gravi danni che questi animali potevano arrecare, se lasciati in libertà. E' un provvedimento che anticipa di molti secoli quelli che sono stati presi analogamente dal Corpo forestale italiano nei tempi attuali.

Molto diffusi gli interventi per la costruzione e la difesa degli argini, delle strade e di ogni opera pubblica. Erano previste pene per coloro che avessero provocato incendi nelle provviste di campagna come: strami, paglie, fieni ed altre derrate agricole; così pure per le case. Indubbiamente ci troviamo di fronte a norme statutarie che hanno già assunto la forma di interventi di polizia rurale. Dure le penalità che venivano comminate a coloro, maschi e femmine, che si fossero introdotti nell'interno del monastero; per i primi, fino allo strappo della lingua e per le seconde, la fustigazione dopo essere state legate ad un albero.

Non si hanno invece riferimenti alle pratiche colturali ed alle norme contrattuali per i lavori di campagna; probabilmente questo era dovuto alla forma di conduzione che doveva essere stata fatta prevalentemente dai piccoli livellari, coltivatori diretti.

Nei contratti livellari del secolo XI si concedevano « inculta terra spatia ad paltinandum et ad ripaltinandum, ad vites propagandas in sulco, arbores plantandas, seminandas segetes, leguminaeque, ac demum saginandas sue, quarum et greges habuisset monasterium ipsum sibi proprias ». Ed in un chirografo del 1010, attribuito a S. Guido, distinguendo le opere in maggiori e minori, ovverossia minute, si separavano i terreni della grande e della piccola coltura. Per la prima bisognava che i coloni — vedi, ancora, giustizia e generosità dei monaci pomposiani — dessero al Monastero la quinta parte del prodotto, per l'altra, la sesta. E nella prima si calcolava il grano, la segale e le fave, mentre nella seconda, il farro, l'orzo, il miglio, i panico, i legumi (13). In alcuni altri documenti sono notevoli i contributi di lino, di ghiande, di denari, ma giammai di animali. E ciò appare, a noi, logico perchè il bestiame era sempre di piena proprietà dell'enfiteuta o del livellario o di altri. I contratti di *soccida* e di *giovatina*, che hanno avuta molta applicazione nel basso medioevo e nelle epoche successive, non potevano avere avuto ancora le condizioni favorevoli per essere qui adottati.

POMPOSIA

ANNI IAM SVNT MILLE MIHI SATA PASCVA VILLAE
MEL ERAT ET VINVM FRVGES ET TEXTILE LINVM
GREX SATVR IN CAVLIS ERAT ALTILIS OMNIS IN AVLIS
MVGITVSQVE BOVM IVBAR EXPLORABAT EOVM
DVMQVE MEA CVRA FLVITANT FLORENTIA RVRA
IPSA DABAM SANCTVM SEMPER POMPOSIA CANTVM:
UT PROSCISSA BONOS **RE**DAMARENT ARVA COLONOS
MITISQVUE HAEC VICTV **FA**CILIS QVOQVE VITA RECLITV
SOL LAETVS LAETIS **LA**BOR HIC FORET ARRA QVIETIS
HAEC PRIVS ALTERNO TORPEBAM DEINDE VETERNO
CVM TERRAE MATRI DECESSIT VOMIS ARATRI
AMISSIS RASTRIS EGO MANSI SOLA SVB ASTRIS
TVM MIHI SQVALENTI CECINERVNT VNDIQUE VENTI
ATQUE IRACVNDAE TANTVM PROCVL AEQVORIS VNDAE
TVM MANES MVLTO MONACHORVM RITE SEPVLTO
VOCE QVERI MAESTA NOX AVDIIT INTEMPESTA
NVNC PRISCAE FAMA MEMINERVNT DENIQVE LAMAE
NVNC RIDENT ORAE FOLIIS HERBISQVE DECORAE
QVOD FVIT EST LENTAM STVPEO REMEARE IVVENTAM
HAS SEGETES LAETAS LONGISSIMA VENTILAT AETAS
HIC MIHI CVM FIDO MONACHVS CANIT AGMINE WIDO,

Lapide dettata da Giovanni Pascoli

POMPOSA

D'ANNI GIÀ NE SON MILLE, CHE SEMINE PASCOLI E VILLE
AVEVO, E MIELE E VINO, RICOLTI E MANNELLI DI LINO,
GREGGI PREGNE AGLI OVILI, RUSPANTI INGRASSATI AI CORTILI;
CHE I GIOVENCHI MUGGENTI PREDIVAN L'AUORE LUCENTI,
CHE DI TUTTE COROLLE, A MIA CURA, FIORIVAN LE ZOLLE,
E CH'IO, POMPOSIA, IL SANTO E ASSIDUO LEVAVO MIO CANTO:
DOMINE, MANDA DAI SOLCHI **RE**NDITA LAUTA AI BIFOLCHI;
MITE A TUTTI LA VITA, **FACIL** A OGNUN LA DIPARTITA;
SOLE ALCIONIO PER FACE, **LA**VORO COME ARRA DI PACE
COSÌ ALLOR. POI LA VOLTA FU CHE, DA LETEO SONNO INCOLTA
CADDI, ALLA TERRA I BUONI OFFICI CESSAR DE' COLONI,
E, PERDUTI ANCO I RASTRI, SOLINGA RESTAI SOTTO GLI ASTRİ.
ME SQUALLENTE, D'ALLORA, URLARON, DA PRESSO, LA BORA
O, DA LUNGE, IRACONDE, LE FURIE ROMPENTI DELL'ONDE;
E DE' MONACHI MOLTI, QUI IN TERRA SACRATA SEPOLTI,
UDIR LUGUBRE E MESTA LA PLORA LE NOTTI IN TEMPESTA.
ORA ALFIN LA PALUDE SUE PRISCHE VICENDE CONCLUDE
ED ORMAI LE SUE SPONDE RIVESTONSI D'ERBE E DI FRONDE.
COME GIÀ ALLOR! STUPITA, RISENTO FLUIRMI LA VITA,
D'EVI ANTICHI LA BREZZA CHE LIETE LE MESSI ACCAREZZA,
E CANTAR COL SUO FIDO CORO IL MIO MONACO GUIDO.

Traduzione di Antonio Bamonte

Ci si trova di fronte a contratti agrari ecclesiastici, che hanno forma di affitto a lunga scadenza, già in uso in gran parte d'Italia e che sono stati illustrati dal Capasso per l'Italia meridionale, dal Fantuzzi per Ravenna, dal Muratori e da altri.

Dall'esame dei primi il D'Amelio rileva un carattere particolare che li distingue da quelli laicali, perchè raggiungono lo scopo di avere una lunga durata, oltre i 16 anni, e di mettere a disposizione un terreno adatto per le migliorie, oltre a contrarre un mutuo per l'esecuzione di lavori di miglioramento, lasciandone in proprietà al coltivatore una parte dopo la riduzione a coltura (14). Sempre secondo lo stesso, mentre la persistente tradizione pagana, unita alle barbarie dei popoli invasori, aveva reso per tanto tempo impossibili e estremamente difficili le condizioni dell'agricoltura e delle classi rurali, l'opera delle corporazioni religiose e della Chiesa rendeva così possibile la salvazione degli interessi della agricoltura e la redenzione delle classi rurali, per cui anche la Badia di Pomposa si è, certamente posta, con grande rilievo, in tale importantissima funzione, nei territori compresi nella sua amministrazione.

Mancavano o scarseggiavano, come è già stato detto per la *massa* di Fiscaglia confinante con l'isola pomposiana, i lavoratori su terre altrui, che troviamo invece numerosi in altre località del territorio ferrarese, dove i contratti di livello a piccoli coltivatori erano più limitati. Questo fa assumere un aspetto particolare alla zona, anche per i secoli seguenti, e segna le difficoltà riscontrate per difendere l'economia di tutte queste piccole imprese nei periodi di depressione. E' questo un capitolo che meriterebbe una profonda indagine, per stabilire la portata e le conseguenze di tale situazione.

Non si può concordare con l'Jandolo, velato certamente dalla sua passione per l'importanza delle bonifiche, il quale afferma che nel territorio dell'Abbazia pomposiana siano state compiute importantissime opere di bonifica, non essendosene trovate le prove nella documentazione fino ad ora conosciuta. Hanno fondato rilievo, invece, gli studi della Fasoli, che lo contraddicono, rilevando che dei lavori di bonifica e di dissodamento compiuti dai monaci si sa, in verità, ben poco (15).

già fertili terre; molti secoli dovettero passare prima che l'agricoltura riprendesse la sua funzione economica e sociale in quel territorio.

Resta però affidata anche alla storia dell'agricoltura ferrarese la funzione proficua che la Badia di Pomposa ebbe, raccogliendo beni di elevamento spirituale e di soddisfacimento materiale, per la vita di un suo lungo periodo.

Mario Zucchini

NOTE

- (1) L. BELLINI, *Le saline dell'antico Delta Padano*, Ferrara, 1962.
- (2) L. BELLINI, *Sul territorio della Diocesi di Comacchio*, Rovigo, 1953.
- (3) A. SAMARITANI, *I vescovi di Comacchio*, Padova, 1961.
- (4) L. RUGGINI, *Economia e Società nell'Italia annonaria*, Milano, 1961.
- (5) A. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, Ferrara, 1848.
- (6) O. VEHSE, *Ferrareser Fälschungen*, 1936-37. Sancti Georgii ultra Padum, Sancte Marie de Gabiana, Sancte Maria de Vicoventia con annessi e diritti, Sancti Martini de Contra Padum, Sancti Apollinaris de Trisicalio, Sancti Stephani de Firminiana con la sua curtis e altri diritti, Sancti Petri da Copario, Sancti Georgii de Tamara, Sancti Martini de Opina, Sancte Marie de Septem-policino, Sante Marie de Vivarano, con annessi corte ed altri diritti, Sancti Donati de Preturio con corte e tribunale, Sancti Stephani da Bolonitico con corte e diritti, Sancti Georgii de Tricenta con corte e diritti, Sancti Antonii da Ficarolo, Sancte Marie da Cinisello, Sancti Michaelis de Bingantino e una corte Melaria con diritti ed infine le chiese Sancti Stephani da Stanzano con una corte, Sancti Romani de Tartaro, de Cataldo con ospedale, Sancti Thome con l'ospedale subtus Buranam, Sancti Mathei con l'ospedale de Rupta Petri storti con l'ospedale di ognissanti, con l'ospedale fratis Duranti e con quello di Cauda Longa, Sancti Lazari con l'ospedale di campo Merbati, le corti Francolini, Bragantini, Bradingnani, Porticlamatoris con diritti, quella vallis Theodora, con il campus Ducis, dossum Portunarie, la Chiesa Sancti Martini de Bosco e l'ospedale de Ruptolo con annessi.
- (7) L. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*.
- (8) P. ANTOLINI, *Appunti intorno all'origine del Comune di Massafiscaglia*, Ferrara, 1893.
- (9) V. LAZZARINI, *Proprietà e feudo, offizi, garzoni, carcerati di antiche leggi veneziane*, Roma, 1960.
- (10) BUSSATO MARCO DA RAVENNA, *Giardino di Agricoltura*, Venezia, 1592.
- (11) U. TOSTI, *Ravenna da città di mare a città di terra*, Ravenna, 1960.
- (12) A. SAMARITANI, *Statuta Pomposiae - Annis MCCXCV et MCCCXXXVIII - LXXXIII*, Rovigo, 1958.
- (13) A. BOTTONI, *Pomposa al tempo di Guido Monaco*, Ferrara, 1931.
- (14) B. CAPASSO, *Monumenta ad Napolitani Ducatus Historiam pertinentia ed Historia diplomatica regni Siciliae*, Codex Cavensis.
M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, ecc. Ravenna, 1801.
L. MURATORI, *Antiquit. Italicae m. aevi*. MDCCXXXVIII.
- (15) S. D'AMELIO, *Sui contratti agrari medioevali*, Roma, 1897.
- (16) E. JANDOLO, *La bonifica benedettina* e G. FASOLI, *Le abazie di Nonantola e di Pomposa*, in *La Bonifica benedettina*, Roma 1963.
- (17) L. FANO, *Storia ed utilità della bonifica integrale*, Padova, 1929.